

I.

### Cause e ragioni delle isole deserte\*

Secondo i geografi esistono due tipi di isole. È un'informazione preziosa per l'immaginazione poiché conferma ciò che essa sapeva da altre fonti. Non è il solo caso in cui la scienza rende più concreta la mitologia, e la mitologia rende la scienza più animata. *Le isole continentali* sono delle isole accidentali, derivate: sono separate da un continente, nate da una disarticolazione, da un'erosione, da una frattura, sopravvivono all'inabissamento di ciò che le tratteneva. *Le isole oceaniche* sono delle isole originarie, essenziali: talvolta sono costituite da coralli, e si presentano come un vero organismo, talvolta sorgono da eruzioni sottomarine, e diffondono nell'aria libera i movimenti del fondo; alcune emergono lentamente, altre invece spariscono e poi riappaiono, senza lasciarci il tempo di annetterle. Questi due tipi di isole, originarie o continentali, testimoniano una profonda opposizione tra l'oceano e la terra. Le prime ci ricordano che il mare è sulla terra, e che si giova di ogni minimo affossamento dei rilievi più alti; le seconde, che la terra è anche lì, sotto il mare, e raccoglie le sue forze per fendere la superficie. Riconosciamo che gli elementi in generale si detestano, hanno orrore gli uni degli altri. In tutto questo non c'è niente di rassicurante. Così, il fatto che un'isola sia deserta ci deve sembrare *filosoficamente* normale. L'uomo può vivere bene e in sicurezza soltanto se presuppone che la continua lotta tra la terra e l'acqua sia conclusa (o almeno dominata). Chiama questi due elementi padre e madre, attribuendo i sessi a seconda della sua fantasia. Deve cercare di persuadersi che non esiste una lotta di questo genere, deve cercare di fare in modo che non ce ne siano più.

\* Testo manoscritto degli anni cinquanta, destinato inizialmente a un numero speciale della rivista «Nouveau Fémina», dedicato alle isole deserte. Questo testo non è mai stato pubblicato. Figura nella bibliografia abbozzata da Deleuze nel 1989 nella sezione «Differenza e ripetizione» (vedi Prefazione).

In un modo o nell'altro, l'esistenza delle isole è la negazione di un simile punto di vista, di un tale sforzo e convinzione. Continueremo a stupirci del fatto che l'Inghilterra sia popolata; l'uomo può vivere su un'isola solo dimenticando ciò che essa rappresenta. Le isole sono antecedenti all'uomo, o destinate a ciò che viene dopo.

Ma tutto quello che la geografia ci dice sui due tipi di isole, l'immaginazione lo sapeva già per conto proprio e in altro modo. Lo slancio che spinge l'uomo verso le isole riprende il doppio movimento che produce le isole stesse. Sognare le isole, non importa se con angoscia o con gioia, significa sognare di separarsi, di essere già separati, lontano dai continenti, di essere soli e perduti - ovvero significa sognare di ripartire da zero, di ricreare, di ricominciare. Ci sono isole derivate, ma l'isola è anche ciò verso cui si va alla deriva, e ci sono isole originarie, ma *l'isola è anche l'origine*, l'origine radicale e assoluta. Senza dubbio separazione e ricreazione non si escludono a vicenda, dato che bisogna pur tenersi occupati quando si è separati, ed è meglio separarsi quando si vuole ricreare, ma resta comunque il fatto che una tendenza domina sempre sull'altra. Così il movimento dell'immaginazione delle isole riprende il movimento della loro produzione, ma non ha lo stesso oggetto. È lo stesso movimento ma non lo stesso mobile. Non è più l'isola a essere separata dal continente, è l'uomo a trovarsi separato dal mondo stando sull'isola. Non è più l'isola a creare se stessa dal fondo della terra attraverso le acque, è l'uomo a ricreare il mondo a partire dall'isola e sulle acque. L'uomo, dunque, riprende a sua volta uno dei due movimenti dell'isola e può assumerlo solo su un'isola che non prevede quel movimento. Si può andare alla deriva verso un'isola che è originaria e creare su un'isola che è soltanto derivata. Riflettendoci bene, si troverà qui una nuova ragione per cui ogni isola è e resta teoricamente deserta.

Perché un'isola smetta di essere deserta, infatti, non basta che sia abitata. Se è vero che il movimento dell'uomo verso e sull'isola riprende il movimento dell'isola precedente agli uomini, *degli* uomini possono occuparla, ma essa resta comunque deserta, ancora più deserta, se essi sono sufficientemente cioè assolutamente separati, sufficientemente cioè assolutamente creatori. Senza dubbio non è mai così, di fatto, anche se il naufrago si avvicina a una simile condizione. Ma perché ciò avvenga, basta sospingere nell'immaginazione il movimento che conduce l'uomo sull'isola. Un simile movimento interrompe il deserto dell'isola solo in apparenza, in realtà riprende e prolunga lo slancio che ha prodotto l'isola

in quanto isola deserta; lungi dal comprometterlo, lo porta alla perfezione, al suo estremo. L'uomo, in certe condizioni che lo congiungono al movimento stesso delle cose, non interrompe il deserto, lo sacralizza. Gli uomini che arrivano sull'isola occupano veramente l'isola e la popolano; ma in realtà, se fossero sufficientemente separati, sufficientemente creatori, darebbero semplicemente all'isola un'immagine dinamica di se stessa, una coscienza del movimento che l'ha prodotta, al punto che attraverso l'uomo l'isola prenderebbe infine coscienza di sé in quanto isola deserta e senza uomini. L'isola sarebbe soltanto il sogno dell'uomo, e l'uomo la pura coscienza dell'isola. Perché tutto ciò avvenga, ancora una volta c'è bisogno di una sola condizione: bisognerebbe che l'uomo si riducesse al movimento che lo conduce all'isola, movimento che prolunga e riprende lo slancio che ha prodotto l'isola. Allora la geografia farebbe tutt'uno con l'immaginario. Sebbene la domanda cara agli esploratori antichi sia «quali esseri esistono sull'isola deserta?», la sola risposta è che l'uomo vi esiste già, ma un uomo poco comune, un uomo assolutamente separato, assolutamente creatore, in breve un'Idea di uomo, un prototipo, un uomo che sarebbe quasi un dio, una donna che sarebbe una dea, un grande Amnesico, un puro Artista, coscienza della Terra e dell'Oceano, un enorme ciclone, una bella strega, una statua dell'isola di Pasqua. Ecco l'uomo che precede se stesso. Una tale creatura sull'isola deserta sarebbe l'isola deserta stessa nella misura in cui si immagina e si riflette nel suo movimento primario. Coscienza della terra e dell'oceano, è questa l'isola deserta pronta a far ricominciare il mondo. Ma siccome gli uomini, anche se lo vogliono, non sono identici al movimento che li deposita sull'isola, non si ricongiungono allo slancio che la produce, ma incontrano sempre l'isola dal di fuori, e la loro presenza di fatto contrasta il suo deserto. L'unità dell'isola deserta e del suo abitante non è quindi reale, ma immaginaria, come l'idea di guardare dietro il sipario anche quando non c'è un dietro. A maggior ragione, il fatto che la stessa immaginazione individuale possa elevarsi fino a questa identità meravigliosa è incerto; vedremo che ci vuole l'immaginazione collettiva in ciò che ha di più profondo, nei riti e nelle mitologie.

Si troverà nei fatti stessi la conferma – almeno negativa – di tutto questo, se si pensa a ciò che un'isola deserta è realmente e geograficamente. L'isola e, ancora di più, l'isola deserta sono nozioni estremamente povere o deboli dal punto di vista geografico; non hanno che un tenue rigore scientifico. Questo fa loro onore.

Non vi è alcuna unità oggettiva che tenga insieme le isole. Ancora meno quando si tratta di isole deserte. Senza dubbio l'isola deserta può avere un suolo estremamente povero. Deserta, può essere a sua volta un deserto, anche se non necessariamente. Se il vero deserto è inabitato, lo è in quanto non presenta le condizioni di diritto che renderebbero possibile la vita, che sia vita vegetale, animale o umana. Al contrario, che l'isola deserta sia inabitata resta un puro fatto che dipende dalle circostanze, ovvero da ciò che sta intorno. L'isola è ciò che il mare circonda, se ne può percorrere l'intero perimetro, è come un uovo. Uovo del mare, è rotonda. Tutto avviene come se avesse messo il suo deserto intorno a sé, al di fuori di sé. Il deserto è l'oceano che le sta intorno. È a causa delle circostanze, per altre ragioni rispetto al principio da cui essa dipende, che le navi vi passano al largo e non si fermano. È disertata più di quanto non sia un deserto. Anche se al suo interno può contenere le risorse più abbondanti, la fauna più ricca, la flora più colorata, i cibi più sorprendenti, i selvaggi più vitali, e il naufrago come il suo frutto più prezioso, e infine, per un istante, la nave che viene a cercarlo, malgrado tutto ciò, nondimeno è un'isola deserta. Per modificare questa situazione, bisognerebbe operare una redistribuzione generale dei continenti, dello stato dei mari, delle linee di navigazione.

Come si è già detto, l'essenza dell'isola deserta è immaginaria e non reale, mitologica e non geografica. Al contempo il suo destino è sottomesso alle condizioni umane che rendono possibile una mitologia. La mitologia non è nata da una semplice volontà, e presto i popoli hanno smesso di comprendere i loro miti. È proprio a questo punto che ha inizio una letteratura. La letteratura è il tentativo di interpretare molto ingegnosamente i miti che non comprendiamo più, nel momento in cui cessiamo di comprenderli perché non sappiamo più sognarli o riprodurli. La letteratura è il concorso dei controsensi che la coscienza opera naturalmente e necessariamente sui temi dell'inconscio; come ogni concorso essa ha il suo prezzo. Bisognerebbe mostrare come in questo senso la mitologia fallisce e muore in due romanzi classici dell'isola deserta, Robinson e Susanna. *Susanna e il Pacifico*<sup>1</sup> pone l'accento sull'aspetto separato delle isole, sulla separazione della ragazza che si trova sull'isola; Robinson, sull'altro aspetto, quello della creazio-

<sup>1</sup> J. GRAUDOUX, *Suzanne et le Pacifique*, Grasset, Paris 1922; trad. it. *Susanna e il Pacifico*, Sellerio, Palermo 1998. (Nota di Lapujade; d'ora in poi N.d.C.).

ne, del ri-cominciamento. È vero che, nei due casi, la modalità con cui la mitologia fallisce è molto diversa. Con la Susanna di Giraudoux la mitologia subisce la morte piú bella, piú aggraziata. Con Robinson, la piú pesante. È difficile immaginare un romanzo così noioso, ed è triste vedere che i ragazzi lo leggono ancora. La visione del mondo di Robinson risiede esclusivamente nella proprietà, e mai si era visto un possidente così moralistico. La ri-creazione mitica del mondo a partire dall'isola deserta ha lasciato il posto alla ricomposizione della vita quotidiana borghese a partire da un capitale. Tutto è recuperato dalla nave, nulla viene inventato, tutto è faticosamente adattato all'isola. Il tempo non è che il tempo necessario al capitale per fornire un beneficio al termine di un lavoro. La funzione provvidenziale di Dio è di garantire la rendita. Dio riconosce i suoi, la gente onesta, perché ha delle belle proprietà, i malvagi invece hanno proprietà brutte, in cattivo stato. Il compagno di Robinson non è Eva, ma Venerdì, docile al lavoro, felice di essere schiavo e troppo presto disgustato dall'antropofagia - ogni lettore sano, in fondo, sogna di vederlo mangiare Robinson. Questo romanzo rappresenta la migliore illustrazione della tesi che afferma il legame tra capitalismo e protestantesimo. *Robinson Crusoe* sviluppa il fallimento e la morte della mitologia nel puritanesimo. Ma tutto cambia con Susanna. Con lei l'isola deserta è un magazzino di oggetti già fatti, di oggetti lussuosi. L'isola procura immediatamente ciò che la civiltà ha impiegato secoli a produrre, a perfezionare, a far maturare. Con Susanna, tuttavia, la mitologia muore di nuovo, ma secondo una modalità parigina, a dire il vero. Susanna non deve ricreare niente, l'isola deserta le fornisce la copia di tutti gli oggetti della città, di tutte le vetrine dei negozi, copia inconsistente, separata dal reale poiché non le trasmette la solidità che gli oggetti acquisiscono abitualmente nelle relazioni umane attraverso le vendite e gli acquisti, gli scambi e i regali. È una ragazza diafana; i suoi compagni non sono Adamo, ma dei giovani cadaveri, e quando ritroverà gli uomini vivi, li amerà di un amore uniforme, simile a quello dei preti, come se l'amore fosse la soglia minima della sua percezione.

Si tratta di ritrovare la vita mitologica dell'isola deserta. Tuttavia, nel suo fallimento, Robinson ci dà un'indicazione: gli occorre subito un capitale. Quanto a Susanna, era innanzitutto separata. E nessuno dei due infine poteva essere l'elemento di una coppia. Bisogna restituire queste tre indicazioni alla loro purezza mitologica e ritornare al movimento dell'immaginazione che fa del-

l'isola deserta un modello, un prototipo dell'anima collettiva. In primo luogo è vero che a partire dall'isola deserta non si opera la creazione stessa ma la ri-creazione, non il cominciamento ma il ri-cominciamento. Essa è l'origine, ma l'origine seconda. A partire da essa tutto ricomincia. L'isola è il minimo necessario a questo ri-cominciamento, il materiale sopravvissuto della prima origine, il nocciolo o l'uovo irradiante che deve essere sufficiente a ri-produrre tutto. Tutto questo presuppone evidentemente che la formazione del mondo avvenga in due tempi, in due stadi, nascita e ri-nascita, che il secondo sia necessario ed essenziale quanto il primo, e quindi che il primo sia necessariamente compromesso, nato per una ripresa e già rinato in una catastrofe. Non c'è una seconda nascita perché c'è stata una catastrofe; semmai l'opposto: c'è una catastrofe successiva all'origine poiché ci deve essere, dopo l'origine, una seconda nascita. Possiamo trovare la fonte di questo tema dentro di noi: per giudicare la vita non aspettiamo la sua produzione, ma la sua riproduzione. L'animale di cui si ignora il metodo di riproduzione non ha ancora preso posto tra i viventi. Non è sufficiente che tutto cominci, bisogna che tutto si ripeta, una volta completato il ciclo delle combinazioni possibili. Il secondo momento non è quello che succede al primo, ma la riapparizione del primo, quando il ciclo di tutti i momenti si è completato. La seconda origine è dunque più essenziale della prima, perché ci fornisce la legge della serie, la legge della ripetizione di cui la prima ci forniva soltanto i momenti. Ma questo tema, più ancora che nella nostra fantasia, si manifesta in tutte le mitologie. È molto conosciuto come mito del diluvio. L'arca si ferma sull'unico punto della terra che non è stato sommerso, luogo circolare e sacro da dove il mondo ricomincia. È un'isola o una montagna, le due cose insieme, l'isola è una montagna marina, la montagna, un'isola non ancora bagnata. Ecco la prima creazione presa in una ri-creazione, concentrata in una terra santa in mezzo all'oceano. Seconda origine del mondo più importante della prima, è l'isola santa: molti miti ci dicono che in essa si trova un uovo, un uovo cosmico. Siccome forma una seconda origine, è affidata all'uomo, non agli dèi. È separata da tutto lo spessore del diluvio. L'oceano e l'acqua, infatti, sono il principio di una segregazione, al punto che nelle isole sante si costituiscono comunità esclusivamente femminili, come quelle di Circe e di Calipso. Dopotutto, il cominciamento aveva inizio con Dio e con una coppia, ma il ri-cominciamento ha inizio con un uovo: la maternità mitologica è spesso una parte-

nogenesi. L'idea di una seconda origine dà tutto il suo senso all'isola deserta, sopravvivenza dell'isola santa in un mondo che tarda a ricominciare. Nell'ideale del ri-cominciamento è presente qualcosa che precede il cominciamento stesso, che lo riprende per approfondirlo e farlo arretrare nel tempo. L'isola deserta è la materia di questo immemorabile o di questo piú profondo.